

XII domenica del tempo ordinario

Gb 38,1.8-11; Sal 107 (106); 2Cor 5,14-17; Mc 4,35-41

LA PROVA E LA FEDE

Avevamo lasciato Gesù e i suoi in un probabile ambiente chiuso e riservato, in cui aveva spiegato loro la parabola del seminatore e raccontato altre brevi parabole.

Di colpo siamo di nuovo trasportati non solo all'aperto, ma sul lago, e viene precisato che c'è come un ordine di partenza da parte di Gesù (v. 35), ma che gli apostoli lo prendono con sé «così com'era» (*paralambanousin auton hos en*, v. 36).

Questo dettaglio sembra contraddire il fatto che si fossero trasferiti in un ambiente chiuso, ma potrebbe anche voler sottolineare la fretta di questa partenza, la cui concitazione è magari sottolineata dal verbo al presente storico (*paralambanousin*). O ancora: «Questo riferimento potrebbe essere preso come prova che 4,10-25, dove Gesù è fuori della barca ed è solo con i Dodici e alcuni altri, è un passo che è stato inserito in un racconto precedente continuo» (Donahue-Harrington).

Al di là dei problemi redazionali, tutto il breve racconto che segue è in realtà contrassegnato dal contrasto tra dettagli naturalistici forti e reazioni umane, tutto sommato, pacate.

Insorge improvvisa infatti una tempesta di vento, *lailaps*, un termine abbastanza raro il cui suono dolce non deve trarre in inganno: compare nei LXX (per esempio Gb 21,18, 38,1; Sap 5,14; Sir 48,9.12, dove è il turbine che rapisce Elia; e Ger 32,32) associato a una teofania o a un giudizio. Nel Nuovo Testamento compare qui (v. 37), in Lc 8,23 e 2Pt 2,17 e Marco lo descrive come «grande» (*lailaps megale anemou*, v. 37): dunque si tratta di un turbine simile a un tifone, che però idealmente collega il cielo e la terra, proprio perché legato a teofania e giudizio (Elvey).

Matteo dà una versione interessante del fenomeno, perché lo chiama *seismos megas*, quasi fosse un maremoto – Matteo usa lo stesso termine nella passione e nella risurrezione (cf. il verbo in 27,51, e sempre *seismos* in 28,2) –.

Comunque, barca piena d'acqua e orizzonte inclinato fanno davvero pensare che la fine sia prossima.

E tuttavia nessuno grida e alza la voce: non compare nessun verbo di quelli che Marco usa per esprimere questa reazione, ma semplicemente «lo svegliarono e gli dissero» (*egheirousin auton kai legousin autō*, v. 38). Infatti nel frattempo Gesù si è addormentato e dorme, quasi



Jan Brueghel il Vecchio, *Cristo nella tempesta nel mare di Galilea*, 1596 circa. Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.

simbolo dell'assenza di Dio dalle umane tragedie. È però un'assenza temporanea, per cui anche se si parla sì di silenzio di Dio, il Primo Testamento parla di sonno (Sal 44,24, 78,65) e nel pensiero recente si è parlato di eclissi di Dio (Buber) quasi a sottolinearne la temporaneità.

Al risveglio neppure Gesù sembra alzare la voce: apostrofa il mare con termini analoghi a quelli di un esorcismo (v. 39, cf. Mc 1,25), e soprattutto interpella i discepoli. Essi gli avevano chiesto se gli importasse della loro vita; egli chiede perché siano codardi (*deiloi*, v. 40), con un aggettivo che ha in sé una punta di commisera-zione, e se non abbiano ancora fede (*oupo echete pistin*, vv. 40), quasi sovrapponendo i due termini e la vita dipendesse dalla fede.

In questo caso i discepoli non sono *oligopistoi*, «di poca fede», ma è come se proprio non avessero fede e quindi non avessero neppure vita. Il loro timore infatti non viene dal senso del numinoso, come in alcune teofanie del Primo Testamento (cf. Sal 29), ma è un segno della loro povertà umana.

La tempesta è stata per loro un banco di prova: se il seme cresce anche durante il sonno del contadino (Mc 4,26ss), la presenza divina resta anche se Gesù dorme: torna il vecchio problema della fede dell'evidenza e del bisogno di constatare.

Ma resta ancora una domanda che i discepoli si rimandano l'un l'altro e che riguarda l'identità di Gesù.

È una strana domanda, perché essi hanno implicitamente riconosciuto che la loro vita dipende da lui, così come ne riconoscono l'autorevolezza magisteriale (cf. al v. 38: *didaskale*, qui per la prima volta) e tuttavia si chiedono chi egli sia usando un pronome che pone una certa distanza (*tis ara houtos estin*, v. 40).

Pare che l'interrogativo sia dettato, più che da timore reverenziale, dallo sconcerto. Paurosi e senza il coraggio di chiedere a lui direttamente chi sia; da commisera-re più che da rimproverare.